

Perché il « caso » Defregger non accenna a sbiadire

# Il « cattolicesimo teutonico »

L'« affare Defregger » non accenna a sbiadire.

La stampa tedesca, in primo luogo, e quella mondiale seguitano, a tenere acceso il fuoco di vescovo ausiliario di Monaco responsabile dell'eccidio di Filetto. La magistratura italiana si è mossa. Il Consiglio comunale dell'Aquila (escluso il missino) si è levato a reclamare giustizia nonostante l'inviperita, ma sommessata, reazione dei canonici del capitolo diocesano. Le dichiarazioni di mons. Loris Capovilla, primate dell'episcopato abruzzese e l'editoriale di fra' Nazareno Fabbrizzi su un quotidiano torinese non lasciano però, dubbi, sullo stato d'animo di una parte autorevole dello stesso clero italiano.

In una precedente nota avevamo chiamato in causa il cardinale Confalonieri prefetto della Congregazione per i vescovi, già vescovo dell'Aquila nelle sanguinose giornate del 1944, e l'equilibrato monsignor Paolo VI e il cardinale Confalonieri. L'arcivescovo di Monaco, Doepfner, si erge a difesa del suo « delirio » ma non è escluso, ormai che dovrà mollarlo ad acque chetate.

Ma in questa vigilia elettorale della Germania Occidentale, il « caso Defregger » non travolge già in una dimensione più ampia e diversa?

Non v'è dubbio che i quesiti che oggi si propongono investono quella diffusa e insostenibile distinzione tra l'involucro pseudo dottrinario nazista e il nazionalismo aggressivo e sopraffattore germanico che furono tutt'uno nel Terzo Reich ma che la stessa onicchia di papa Ratti — la « Mit Brennender Sorge » del marzo 1937 — contribuì ad accreditare condannando la dottrina del sangue ma evitando di far vedere sul nastro che di quella sbronzatura e di quel nazionalismo era l'articolazione politica concreta.

E' investito con essa quel tipo di cattolicesimo teutonico e crocatesco che lungo il corso di secoli è giunto a presumere, per il ruolo di baluardo che tuttora sostanzia un certo sciovinismo cristiano non soltanto nella Baviera di Strauss.

Le radici dell'accanita difesa di Defregger (cui danno una mano i neo-nazisti del NPD) e del suo indefinito obbedienza del soldato della Wehrmacht, non sono tanto da ricercare nella stessa tradizione morale cattolica, che pur ammise il dovere di resistere al tiranno, quanto nella sintesi e persistente presunzione della legittimità di parte taluni « doverevoli » ecclesiastici del ruolo assunto dal Terzo Reich. In tal senso il caso giudiziario-religioso assume un significato politico di indubbia gravità e coinvolge una parte rilevante della gerarchia cattolica della RFT.

Può apparire perfino paradossale che l'episcopato tedesco occidentale, in genere con Frings e con Doepfner su posizioni innovative e anticuriali, seguiti ad assumere atteggiamenti di rigida contrapposizione ogni volta che il vertice cattolico romano muove qualche pur timido passo per prendere atto, finalmente, della realtà scaturita dalla seconda guerra mondiale, presa di coscienza e sanzione necessarie pregiudiziali per la distensione e la sicurezza dell'intera Europa.

Ciò accadde nell'autunno del 1962, dopo le dichiarazioni private di Giovanni XXIII in merito alla piena reintegrazione territoriale della Polonia.

Nuovamente questo accade, anche attraverso la campagna a sostegno di Defregger, oggi che una attenzione rinnovata degli uomini più aperti della suprema gerarchia cattolica romana sembra rivolgersi al problema della sicurezza europea.

attualmente esistenti in Europa, compresi la frontiera dell'Oder e del Neisse, e anche i confini fra la RDT e la RFT, il riconoscimento del fatto dell'esistenza della RDT e della RFT, la rinuncia, da parte della RFT, alla pretesa di rappresentare l'intero popolo tedesco, la rinuncia a possedere in qualsiasi forma armi nucleari. Berlino ovest ha uno status particolare e non appartiene alla Germania occidentale ».

L'appello prosegue, quindi, con una serie di proposte atte a promuovere concrete iniziative, per una fruttuosa cooperazione di pace sul nostro continente. Ebbene, secondo fondatoe intenzioni, tale appello avrebbe già suscitato un particolare interesse tra i prelati impegnati a regolare l'azione pubblica della Chiesa cattolica e, in particolare, avrebbero espresso il loro apprezzamento: il Segretario di Stato Villot, mons. Casaroli, segretario del Consiglio, i cardinali Seper, de Fuenstenberg Dell'Aqua, e Grano.

Inoltre, benché un certo signor Casimiro Papée, residente in via San Pancrazio a Roma, si attribuisca tuttora — secondo l'Annuario pontificio — il compito di rappresentante presso la Santa Sede un fantomatico governo polacco, notevole rilievo ha avuto di recente, il viaggio compiuto dal « generale » dei gesuiti (il papa nero) in Polonia. Due settimane dedicate alle visite alle varie comunità dell'Ordine a Olsztyn, Wroclaw, Opole, Gdansk e soprattutto una conferenza stampa « privata » nel collegio dei gesuiti a Varsavia caratterizzata da una esplicita critica allo « status » amministrativo che la Santa Sede tuttora mantiene nei territori occidentali recuperati quasi un quarto di secolo fa dalla Repubblica polacca. E la polemica di Arrupe apparve tutt'altro che una estemporanea sortita: piuttosto la manifestazione di un indirizzo nuovo che stenta, tuttavia, a prevalere contro gli ostinati estimatori del signor Papée.

Ma oltre i solenni ambasciatori della diplomazia vaticana, ben più matura appare la coscienza della nodosità del problema tedesco nella parte più illuminata dell'opinione pubblica cattolica europea e la derivante « ostilità » nei confronti del cattolicesimo germanico — una volta liberato salutarmente dai complessi di crociati da « marca di frontiera » — potrebbe assumere una funzione costruttiva per la sicurezza e la pace del continente.

Il più recente numero di « Note di cultura » sotto il titolo « Dalle due Germanie all'Europa » pubblica il discorso pronunciato da Giorgio La Pira all'ultima sessione del Consiglio mondiale della pace.

« Oggi noi affermiamo — dice ad un certo punto Giorgio La Pira — la necessità storica e politica che, per la unità, la sicurezza e la pace dell'Europa e del mondo, sia mutato in stato di diritto lo stato di fatto tedesco: cioè sia riconosciuta l'esistenza di due Stati tedeschi: l'esistenza di Berlino ovest come « città ponte » tra le due Germanie e siano riconosciute le frontiere attuali con la Polonia... Abbatte ovunque i muri e costruisce ovunque i ponti: a Berlino, ad Hanoi, a Saigon, a Gerusalemme, al Cairo, in Biafra, ed in ogni continente, e la sola politica inevitabile prospettiva politica dell'età spaziale e atomica.

Perché — prosegue La Pira — questa soluzione del problema tedesco non è fine a se stessa: il suo fine ultimo tocca l'intero corso della politica mondiale: tende infatti a fare ritornare il corso politico del mondo — che la disgraziata antistorica e feroce guerra del Vietnam aveva invertito — verso quel porto del disarmo generale e completo, della coesistenza pacifica, della promozione dei popoli del terzo mondo che le più alte guide spirituali e politiche degli anni 60 videro (Giovanni XXIII, Kenney, e Krusciow, Ciu En Lai, Nehru) e che è il solo porto — scientifico e biblico — insieme — verso il quale, pena la distruzione effettiva, la genere umano è inevitabilmente avviata la storia presente e deve essere avviata la politica presente del mondo. Ecco dove tende la soluzione del problema tedesco: ad essere il punto di forza a partire dal quale deve essere rimessa in movimento la macchina del disarmo universale e completo, del quale appello ad un certo punto recò: « Una delle premesse fondamentali per garantire la sicurezza europea è l'intangibilità dei confini

Libero Pierantozzi

# I RETROSCENA DELLA TRAGEDIA DEL POPOLO IRLANDESE



BELFAST — Uno dei momenti più drammatici degli scontri avvenuti nell'Irlanda del Nord negli ultimi giorni. Nella foto: un poliziotto con maschera spara bombe a gas sui dimostranti

# Legge truffa a Belfast contro i poveri

Gli uccisi sono tutti cattolici - Un ventenne, militare in licenza, crivellato dai proiettili di un'autoblinda della polizia - Il doloroso esodo dei profughi - L'infamia delle leggi elettorali antidemocratiche che fanno dei non protestanti degli autentici paria politici e sociali

Dal nostro inviato

BELFAST, 18

I disordini di Belfast, la settimana scorsa, sono costati la morte di otto persone, duecento case di abitazione bruciate, quasi tutti i pubs (birrerie) della città devastati e costretti a chiudere. E' sfortunata — e non consuetudina — l'epidemia di profughi. Ad esso vanno aggiunti centinaia di feriti e centinaia di milioni di sterline per i danni agli impianti industriali. Per quanto riguarda questi ultimi le compagnie assicuratrici si lamentano del grosso danno subito e fanno sapere che il premio

d'assicurazione (già più alto in Ulster che nel resto della Gran Bretagna come conseguenza del più elevato rischio di « incidenti e sommosse ») sarà ulteriormente aumentato al momento, tuttavia, si rifiutano di accettare altre polizze.

Il sistema, tanto nel settore finanziario che industriale, è pronto nel far quadrare le somme nell'anonimato dei propri bilanci. Ma che cosa dire delle perdite umane, della distruzione del focolare, della scomparsa delle fonti di reddito commerciale? Queste non si possono sistemare con altrettanta comodità. E meno che mai debbono essere soffocate nella deprecazione di circostanza, nella condanna generica ed indifferenziata contro ogni tipo di « violenza ».

Le vittime e i danni hanno un nome preciso. Gli otto morti sono tutti cattolici. Le duecento case appartenevano a famiglie cattoliche. I pubs sono a Belfast un tipo di esercizio prevalentemente monopolizzato dai gestori cattolici: per questo sono oggi quasi tutti chiusi. Alcuni di quelli che hanno perduto la vita sono stati raggiunti da « proiettili vaganti » all'interno delle loro abitazioni.

Fra questi un bambino di nove anni. Gli altri sono caduti per strada. Fra questi un militare in licenza, il ventenne Hugh McAbe, che — secondo il racconto di testimoni oculari — ha avuto il corpo trapassato da sette colpi mentre stava mettendo al ri-

paro due donne vicine di casa dal tiro di un'autoblinda della polizia che avanzava per strada « sparando su qualunque cosa si muovesse » dopo la mezzanotte di giovedì scorso. L'episodio è avvenuto alla luce deieri e solo dopo che il pastore protestante, Ian Paisley, nella sua predica domenicale, aveva commentato la polizia « uccidendo » dal suo posto di vedetta un « franco tiratore ».

L'atmosfera a Belfast in questi giorni di relativa calma dopo la tempesta è allarmata da voci allarmistiche da speculazioni, da insinuazioni. Nella sua disastrosa conferenza stampa 24 ore fa il primo ministro Chichester - Clark ha tentato di addossare esclusivamente ai cattolici la responsabilità dei tragici avvenimenti. Anche la stampa inglese, come dimostrano oggi gli editoriali di questi quotidiani più influenti, si è ribellata di fronte ad una manovra così scoperta.

Sotto pressione, Chichester-Clark ha promesso una inchiesta sulla polizia. Ma quando i giornalisti presenti gli hanno domandato a chi dovessero essere indirizzati gli eventuali reclami, egli ha risposto senza battere ciglio: « Alla polizia ».

In varie parti di Belfast sono stati istituiti diversi centri di raccolta per i « profughi ». In genere sono sistemati presso le parrocchie cattoliche. Qui convergono i nuclei familiari che il ciclone di questi giorni ha colto di sorpresa, incapaci di difendersi. E' gente semplice, disorientata dal fulmine che è capitato loro addosso ma avvezzata da anni a cose analoghe. Con l'infinita presenza degli uomini si allegria, per aver ritrovato un tetto anche se misero e provvisorio ed è grata per il letto e la tazza di tè che vengono loro elargiti, adesso. La loro dimora sono state inghiottite nei roghi.

Non è la prima volta che accade. Già nelle settimane e mesi scorsi l'intolleranza ed il lenocismo politico si trasformò in uscite a « teppismo » che abitavano sul « lato sbagliato », e cioè in un quartiere prevalentemente protestante erano stati messi fuori, spinti ad abbandonare frettolosamente la residenza per rifugiarsi presso parenti o amici nel quartiere cattolico. Mentre Chichester - Clark accusa i cattolici di « teppismo » la precoganda degli estremisti protestanti vorrebbe far credere che a dar fuoco alle proprie pareti domestiche sono stati i cattolici stessi durante l'insurrezione e anche perché — si insinua — in questo modo essi potrebbero ora « qualificarsi » per la assegnazione di nuovi alloggi comunali.

Che cosa significa dunque essere un cattolico nell'Irlanda del Nord? In primo luogo significa subire il pentimento per cento di disoccupazione, come comunità separata, quando la media generale per tutta la popolazione è dell'otto per cento. In secondo luogo significa vedersi costantemente negata l'attribuzione degli alloggi comunali perché il domicilio è collegato al diritto di voto alle amministrative e alla preservazione dei consigli comunali unionisti (conservatori e protestanti) in zone prevalentemente cattoliche può essere solo mantenuta attraverso l'imbroglio.

I capitani d'industria (la proprietà industriale è quasi tutta nelle mani dei protestanti) naturalmente votano più di una volta (fino ad un massimo di sei voti) in relazione ai beni immobili di cui sono detentori. E non è tutto. Le circoscrizioni elettorali (secondo la legge del 1922) vengono composte non soltanto in base al numero dei contribuenti, ma con riferimento al « totale delle somme pagate come tasse ». Vale a dire che i collegi dove risiede la popolazione protestante (e i ricchi) sono assai più popolati (e potenti) sono enormi.

A Belfast, il collegio di Falls (zona cattolica) ha 31 mila elettori, Pottinger (protestante) 5 mila e seicento. I cattolici hanno meno voti e quelli che hanno vogliono di meno in senso assoluto perché sono solo un terzo del totale della popolazione. In senso relativo perché non viene rispettato nel loro confronti il principio democratico fondamentale e un voto « solo » è specificamente perché il collegio uninominale e la iniqua ripartizione dei ruoli elettorali — ci vogliono più voti per eleggere un rappresentante repubblicano o nazionalista di quanti ne occorrono per uno unionista.

Una duplice truffa, dunque, a cui si aggiunge la lunga tradizione dei brogli. Non abbiamo lo spazio per riferire per esteso le storie di cui la Irlanda del Nord è piena. Ma questa gente racconta volentieri quando vi dice con quanta ansiosa cura i funzionari di partito seguono gli annunci « mortuari », specie sotto la campagna elettorale, per poter comparire al momento giusto davanti all'urna il sostituto di comodo « preso in affitto » per l'occasione. Tutto questo fa sì che ad esempio l'impiego comunale e di Stato è quasi del tutto precluso ai cattolici. La cosa si ripete in forma diversa anche nella industria privata dove i soli posti disponibili per i cattolici sono per lo più quelli di manovalanza generica. Ed ecco l'immagine del cattolico come il « paria » della società nord-irlandese, economicamente, socialmente e culturalmente depresso. Chiuso si faccia raccontare queste cose dalla sua voce di chi ne soffre le conseguenze capirà subito cosa vuol dire la « lunga marcia » degli sfruttati che ha portato al movimento e ai cortei della campagna per i diritti civili, capirà la terribile e giusta collera odierna, dovrà solo meravigliarsi della incredibile moderazione con cui una « legittima rabbia » che era da secoli in tuttora ragionevolmente contenuta.

Antonio Bronda

# Ha tentato di uccidere Hitler: lo vogliono processare



BONN 18

Lo vogliono processare perché avrebbe tentato di uccidere Hitler nel 1941. Questa incredibile notizia viene da Bonn e riguarda il medico Erwin Giesing. Secondo una denuncia inoltrata alla Procura della Repubblica da parte di « un privato residente in Marocco » (certo un ex gerarca nazista) Giesing, in qualità di medico dello Stato maggiore della Wehrmacht, avrebbe prelevato una mezzana ad Hitler per calmarlo, con della cocaina, un'inflamazione alle mucose nasali in realtà, afferma la denuncia, ad avrebbe dovuto uccidere il dittatore: « come che, a quanto pare, non riuscì. Lo stesso Giesing, da parte sua, ammette senza recedere di aver voluto, nel 1944, uccidere Hitler. Ora la magistratura tedesca dovrà stabilire se proceda o meno il dott. Giesing, dato che il reato di « tentativo omicidio » non è caduto in prescrizione come quello di « concorso in omicidio ». In altre parole, la stessa legge che ha salvato dalla forca tanti criminali nazisti potrebbe condannare colui che ha provato — su pure assai timidamente — a resistere — ad eliminare Hitler.

# L'incredibile storia di una delle regioni più oppresse del mondo

# Otto secoli di stragi e di fame

Da San Patrizio a Giacomo II — La popolazione « indigena » irlandese fu per secoli massacrata, deportata in schiavitù, derubata delle terre più fertili, costretta a emigrare in America — Un milione di morti nella Grande Carestia, un secolo fa L'insurrezione di Dublino (1916) repressa a cannonate — Indipendenza: vittoria a metà — Un « mini-Vietnam » in Europa

Secondo alcuni storici, le prime genti che abitavano l'Irlanda furono le stesse che popolarono tutta l'Europa occidentale durante l'età neolitica: « mediterranea » o « iberiche », bruno di capelli e di carnagione, e basse di statura. Quattro secoli prima di Cristo arrivarono i celti, « alti e biondi, amanti del vivere tumultuoso e delle contese, del canto e della caccia, abili a navigare sui grandi fiumi e sul mare entro leggere barche fatte di pelli tese su un'armatura di ramo ». Cristianizzata da San Patrizio a partire dal 432 dopo Cristo, invasa dai danesi pagani nel 792, l'Irlanda fu occupata dagli inglesi nel 1171. Per un amaro scherzo della storia, fu proprio un papa (inglese), Adriano IV, che autorizzò il re (inglese) Enrico II a « estendere i confini della Chiesa in Irlanda e a riformarvi i costumi ».

Re Enrico si presentò nell'isola il 18 ottobre di quell'anno, sbarcando a Hook, presso Waterford, e fu bene accolto (altro amaro scherzo della storia) come un protettore contro le angherie degli avventurieri inglesi già sbarcati in precedenza. Il sovrano distribuiti ai suoi baroni le terre, introducendo così in Irlanda il sistema feudale, del tutto opposto a quello tribale (fondato sul possesso in comune della terra) che per secoli aveva regolato la vita degli irlandesi.

Meno di un anno dopo, il 17 aprile 1172, Enrico tornò in Inghilterra, e subito i capi « indigeni » tentarono di conquistare l'indipendenza. Cominciò così quella lotta sempre aspra, spesso feroce, che per otto secoli ha insanguinato l'isola, e che non è ancora finita, come dimostrano i tragici avvenimenti di questi giorni.

Vi furono molte insurrezioni. Fra le più vigorose, e sostenute dal papa Gregorio XIII e dal re di Spagna Filippo II, quelle capeggiate da

Shane O' Neill, Giacomo Fitzmaurice e Ugo O' Neill contro la regina Elisabetta I (nel frattempo l'Inghilterra era diventata protestante). Furono tutte represses nel sangue. Alla morte della « vergine regina », l'Irlanda era (o sembrava) completamente sottomessa all'Inghilterra mediante il sistema delle famigerate « piantagioni »: vasti feudi dati in proprietà ad avventurieri inglesi, che inesorabilmente scacciavano contadini e pastori « indigeni », distruggendo alla radice fin le ultime tracce del sistema tribale.

Fu Giacomo I (1603-1625)

che diede all'Irlanda del Nord l'assetto che essa sostanzialmente conserva tuttora. Mentre tentava invano di costringere tutti gli irlandesi a farsi protestanti (rimacciando multe contro i cattolici e unpenitenti), il sovrano insediò nelle sei contee dell'Ulster coloni inglesi e scozzesi, « rigidi presbiteriani », i cui discendenti continuano ora a uccidere ferocemente i cattolici non più con spade e archibugi, ma con mitragliatrici e bombe incendiarie.

E' sotto Giacomo I che la città irlandese di Derry fu « concessa » alle 12 corporazioni di artigiani (protestanti) londinesi, e assunse il nome di Londonderry. Sull'Irlanda cattolica cadde un diluvio di imposte e affitti ancora più pesanti che nel passato. Agli « indigeni » (come intanto avveniva nelle due Americhe) venivano assegnate le terre peggiori.

Gli irlandesi si sollevarono ancora una volta nel 1641, e per otto anni riuscirono a difendere con successo la loro indipendenza. Ma nel 1649 furono battuti da Cromwell, che massacrò tutti gli abitanti di Drogheda e di Wexford. La riconquista durò tre anni, al termine dei quali 60 mila irlandesi furono deportati in condizione di semi-schiavitù nelle isole del Mar dei Caraibi, mentre altre migliaia fuggirono per arruolarsi negli eserciti cattolici di Spagna, Francia e Polonia. Altre terre furono distribuite ai soldati di Cromwell, e i « nativi » superstiti furono concentrati in una « riserva » nel Connauht.

Giacomo II, privato del trionfo in Inghilterra, tentò di riconquistarlo facendo dell'Irlanda una « base di lancio » per il suo esercito. Le conseguenze furono, ancora una volta, disastrose per gli irlandesi, perché Giacomo II fu sconfitto da Guglielmo d'Orange, che inviò nell'isola una nuova ondata di coloni protestanti, costrinse all'esilio altre migliaia di cattolici, e distrusse l'industria della lana irlandese, affinché non facesse concorrenza a quella inglese.



Segui un secolo e mezzo di complicate vicende, durante le quali, invece di spegnersi, il nazionalismo e la fede cattolica degli irlandesi non fecero che rafforzarsi. Fra il 1845 e il 1848, l'Irlanda fu colpita dalla Grande Carestia, aggravata dall'oppressione politica e sociale. Entro il 1851, un milione di persone morirono di fame, ed un milione e mezzo furono costretti ad emigrare negli Stati Uniti.

Nella seconda metà del se-